

# LETTERS FROM IWO JIMA (2006)

Regia: Clint Eastwood

Attori: Ken Watanabe, Kazunari Ninomiya, Shido Nakamura, Tsuyoshi Ihara, Ryo Kase.

Produzione: USA

Genere: Guerra

Durata: 140 minuti

Quando una storia viene raccontata con semplicità perfetta diventa realtà. Gli attori smettono di essere personaggi e diventano persone. La vicenda si trasforma in storia. E la storia, i fatti, le emozioni, i passaggi sono di una sconvolgente e quotidiana complessità. Definire questa complessità non è possibile, è qualcosa che la nostra mente vede e registra. Come guardare oltre l'orizzonte senza distinguere il panorama, ma sapere benissimo cosa c'è oltre quella linea.

Letters from Iwo Jima può venire facilmente presentato in contrapposizione a *Flags of Our Father*. Racconta la medesima battaglia per la conquista, in questo caso la difesa, dell'isola su cui spicca il monte Suribachi. A questo punto viene da supporre diverse ipotesi: è un modo per chiedere scusa e fare un po' di "arruffianamento", un retorico mezzo per dire che la guerra è brutta e che alla fine tutti fanno cose terribili. Ma il regista di questo dittico e soprattutto di questa pellicola è il vecchio Dirty Harry, il 76enne Clint Eastwood e allora cambia tutto. L'ovvietà e la banalità non fanno parte dei suoi interessi narrativi e nella sua posizione non ha certo bisogno di fare la voce comoda e politicamente corretta degli Stati Uniti.

Nel film si vedono le persone che vanno in guerra. Si vedono i soldati dell'esercito imperiale che vivono come topi nei cunicoli fatti scavare da un generale colto e raffinato perchè unica possibilità di ritardare la caduta e rendere più complicata la strada alle forze a stelle e strisce. Tutto il racconto è filtrato dalle lettere che queste persone scrivevano a casa: a madri, mogli, fidanzate... lettere che non arrivarono mai. Ognuno arriva da posti diversi, vive quei giorni in modi diversi, soprattutto nei confronti di una cultura e di una patria sicuramente importante, ma forse non sempre così pura.

Vengono fuori così le somiglianze vere (soprattutto grazie alla figura del generale di estrazione filoamericana), quelle più intime e naturali, quelle che vanno oltre alle diverse culture e posizioni. Così i soldati giapponesi piangono leggendo la lettera della madre di un soldato nemico morto: "Fai quello che ti sembra giusto, perchè è giusto". Questa scelta i protagonisti dovranno farla rispetto ad un morte ormai certa, ad una Patria che impone loro l'orgoglio e a una guerra che non conoscono (o riconoscono) per davvero.

All'interno di questa panoramica potente e delicata, spariscono i colori in una pellicola dalla fotografia completamente desaturata, al buio di chilometri di cunicoli sotterranei fatti scavare dal Generale Kubayashi, colori che si ritrovano solo negli spari, nelle esplosioni e nel sangue.

Non si è restituito qualcosa ai Giapponesi. Viene consegnata un'esperienza di riflessione personale: lieve, poetica ed intensa. Con una sensibilità e una forza che solo il vero cinema può regalare, quello da vedere in silenzio. Perchè le parole non possono spiegare ciò che si è visto, provato e (si spera) capito.

Anche le mie parole sono superflue. A tratti incomprensibili. Ma questa volta non serve capire e la parte più intima del vostro essere lo comprenderà vedendo questo film.